

Dal paesaggio di qualità alla qualità del paesaggio: la pianificazione paesistica tra acquisizioni scientifiche e regole dell'agire

Simona Olivieri

Università degli Studi di Firenze

Il presente contributo ha come obiettivo la riflessione sul ruolo che l'evoluzione degli approcci conservativi riferiti alle aree protette ha avuto nella definizione del concetto di qualità del paesaggio e sulle opportunità che tali evoluzioni offrono alla pianificazione paesistica. Indubbiamente si tratta di riflessioni già avviate e in larga parte discusse all'interno del dibattito scientifico e culturale, rispetto al quale questo documento si pone da un lato in stretta continuità, dall'altro proponendo un percorso di lettura attraverso temi specifici riferiti al cambiamento dell'idea di qualità del paesaggio a partire dalle forme di protezione delle risorse naturali. Tali temi trovano la loro matrice concettuale nella crisi degli strumenti tradizionali preposti alla conservazione della natura e del paesaggio, ambito in cui storicamente il concetto di qualità è legato alla considerazione di valori di eccezionalità (naturalistico, estetico, culturale ecc.) per i quali sono state legittimate politiche e azioni volte alla loro tutela. Dal vincolo imposto a singole monumentalità a quello riferito a specifiche categorie di risorse, passando attraverso la messa in salvaguardia di vaste superfici, si è comunque agito in coerenza ad una concezione settoriale e parziale dell'impianto conservativo. Se il passaggio dalla "filosofia delle eccellenze", espressione utilizzata da Gambino per sottolineare la logica puntuale degli approcci tradizionali, alla qualificazione diffusa della matrice è oggi un fatto notoriamente riconosciuto, e codificato internazionalmente dalla Convenzione europea del paesaggio, appare utile interrogarsi sulle modalità di applicazione del *new paradigm* (Phillips 2003) all'interno delle maglie istituzionali attuali, sia in riferimento ai quadri locali che in un'ottica europea. È opportuno cioè chiedersi quali sono gli spazi entro i quali la pianificazione paesistica può articolare un approccio coerente agli obiettivi di qualità del paesaggio tra le implicazioni operative della Convenzione e gli strumenti attualmente disponibili per la loro interpretazione e attuazione. Il riferimento alle politiche conservazionali nella scansione evolutiva del concetto di qualità del paesaggio è motivato dal fatto che nel movimento ambientalista di origine americana¹ vanno rintracciate le prime istanze di apertura verso un approccio globale

1 Ci si riferisce al pensiero ecologista statunitense degli anni 60'-70' che trova la propria origine nelle idee di George Perkins Marsh (1801-1882) e nella sua opera più nota, *L'uomo e la natura, ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo* (Firenze, Barbera, 1872; rist. FrancoAngeli, 1988).

alla conservazione delle risorse, nella consapevolezza che essa è perseguibile solo se riferita all'intero territorio, piuttosto che a singole parti di pregio. A partire da questo riconoscimento le vicende legate alla conservazione della natura e alla protezione del paesaggio configurano un quadro complesso di riferimenti istituzionali, ricerche, dibattiti, in cui si assiste al graduale superamento del concetto di tutela del paesaggio di qualità all'idea di estensione della qualità a tutto il paesaggio (non a caso la Convenzione si riferisce anche ai paesaggi degradati, quelli cioè in cui esiste un minor grado di qualità). Questo passaggio implica una serie di conseguenze significative circa l'efficacia degli strumenti disponibili per tradurre gli enunciati teorici in applicazioni concrete assicurando opportuni livelli di coerenza. L'analisi di alcune esperienze di pianificazione di parchi naturali connotate dalla ricerca di modalità alternative agli approcci tradizionali consente da un lato di evidenziare le difficoltà di convergenza degli assunti teorici nella prassi operativa, e dall'altro fornisce stimoli interessanti in quella stessa direzione.

1. DALLA CONSERVAZIONE DELLA NATURA ALLA QUALITÀ DIFFUSA DEL PAESAGGIO

Si può affermare che il passaggio da una qualità pensata come attributo esterno al paesaggio attribuibile da un singolo individuo a proprietà intrinseca al paesaggio riconoscibile dalla società, sia simbolicamente rappresentato dalla rottura del confine, inteso tanto in riferimento alle questioni ambientali, quanto come margine urbano, più propriamente legato alle tematiche formali e funzionali della crescita della città. La rottura del confine, ossia la crisi del suo significato operativo come strumento di conservazione di valori, deriva dalla presa di coscienza della inefficacia di qualunque strategia che non sia fondata sulla considerazione dell'intero sistema (e delle relazioni interne ed esterne) di riferimento. Se è vero che la consistenza di tali affermazioni è principalmente legata ai temi della conservazione naturalistica, dove la complessità dei sistemi è un riferimento scientifico inalienabile, è pur vero che già la cultura urbanistica degli anni cinquanta affrontava questioni concettualmente affini quando nei "piani del secondo dopoguerra (piano di Assisi di Giovanni Astengo, piano di Bologna di Pier Luigi Cervellati) la regolazione degli interventi che avrebbero interessato l'intera città storica rendeva furenti (in quanto lesi nella loro creatività progettuale) alcuni tecnici abituati a considerare storici solo i monumenti o i fabbricati vincolati. La dicotomia, che sembra sopravvivere con pervicacia inusitata, si estende poi tra centri storici ed aree extraurbane, ed infine, nell'ultimo ventennio, tra emergenze naturalistiche (parchi, oasi e riserve) e contesto territoriale" (Sargolini 2005, p. 51). L'attenzione si è dunque progressivamente spostata dalle *isole* alle *reti*, ai sistemi di aree protette, alla "territorializzazione delle politiche di tutela, estendendole al territorio esterno alle aree protette, fino al territorio complessivo" (Peano 2001, p. 99) Non si tratta ovviamente di descrivere una semplice dilatazione fisica dei territori cui si fa riferimento oltre il perimetro del parco (o della città consolidata), ma di ragionare in una logica diversa che implica da un lato il *riconoscimento della dinamicità, relazionalità e imprevedibilità del*

paesaggio, dall'altro di adeguare i processi pianificatori al ruolo che tale riconoscimento implica. In questo senso è necessario sottolineare come, a fronte di una consolidata acquisizione sul piano teorico di tali concetti, esista una reale difficoltà di traduzione operativa determinata non solo da questioni di ordine culturale, ma anche da un effettivo scollamento tra la comunità scientifica e gli apparati strumentali. In questo senso appare emblematico il fatto che mentre la ricerca focalizza la propria attenzione su orientamenti conservativi che superino l'approccio separatista (dalle reti ecologiche a varie scale territoriali alla *biodiversity vision* di riferimento planetario), lo strumento più diffuso nei piani dei parchi a livello mondiale sia ancora oggi l'impianto zonale, con le ben note criticità che da anni gli vengono da più parti attribuite relativamente all'eccesso di schematizzazione e al difetto di controllo relazionale.

	Obiettivi	Governo	Contesto	Percezione	Gestione
MODELLO DI GESTIONE TRADIZIONALE DELLE AREE PROTETTE	<p>Separare per conservare: nei parchi è escluso l'uso produttivo delle risorse;</p> <p>Istituite per i valori scenici e visuali della natura;</p> <p>Gestiti per i visitatori e i turisti, i cui interessi prevalgono su quelli delle popolazioni locali;</p> <p>Le aree di wilderness sono considerate esenti dall'influenza antropica</p>	Istituite dai governi centrali o da organi ad esso legati	<p>Pianificate singolarmente e separatamente le une dalle altre, attraverso strumenti ad hoc;</p> <p>Gestite come isole, senza considerare le relazioni con il contesto</p>	<p>Viste prioritariamente come assetto nazionale, con il prevalere degli interessi nazionali su quelli locali;</p> <p>Percepite come interesse esclusivamente della nazione con riguardo alcuno agli obblighi internazionali</p>	<p>Gestite secondo un modello tecnocratico, con scarso riguardo alle responsabilità politiche;</p> <p>Pianificate a breve termine senza considerare le esperienze analoghe</p>
MODERNO PARADIGMA PER LE AREE PROTETTE	<p>Molteplicità di obiettivi, non solo conservativi e, ricreazionali, ma anche economici e sociali;</p> <p>Riconoscimento del valore culturale, oltre che ambientale, degli spazi naturali;</p> <p>Considerare il recupero e la riqualificazione alla stregua della conservazione e della tutela</p>	<p>Favorire la partecipazione di attori diversi, enti di governo, popolazioni locali, imprese private e altre organizzazioni;</p> <p>Gestire le esigenze delle comunità locali e dei visitatori in modo compatibile tra loro</p>	<p>Pianificare ogni parte di territorio, regionale, nazionale o internazionale, come appartenente ad una famiglia di siti;</p> <p>Costituire una rete di spazi protetti, collegati attraverso corridoi di connessione ed integrati nel contesto circostante</p>	<p>Considerate come patrimonio della comunità, più che nazionale;</p> <p>Percepite anche come valore internazionale oltre che interesse nazionale e locale; risultato le aree protette transfrontaliere</p>	<p>Proiettate in una visione a lungo termine in cui la gestione è intesa come processo dinamico;</p> <p>Selezione, pianificazione e gestione viste come esercizio politico che richiede sensibilità, consultazione e adattamento</p>

Figura 1. Analisi comparata svolta da Adrian Phillips in occasione del congresso mondiale sui parchi nazionali di Durban, che esplicita il passaggio dalla visione tradizionale al modello contemporaneo di gestione delle aree protette (traduzione libera dell'autore).

L'analisi svolta da Phillips sul cambiamento dei modelli di conservazione della natura, attraverso i contenuti delle raccomandazioni prodotte nei diversi congressi mondiali sui parchi nazionali (1962-2003), mette in evidenza proprio la assunzione di consapevolezza circa la complessità dei sistemi cui i modelli si riferiscono, nei quali entrano in gioco fattori molteplici e diversi, dalla percezione delle comunità alle problematiche economiche, alla responsabilità politica delle scelte di gestione, la cui interferenza con gli obiettivi conservazionali deve trovare una opportuna collocazione all'interno degli strumenti di piano.

2. ACQUISIZIONE DELLE CONOSCENZE E INTERPRETAZIONE DELLA COMPLESSITÀ

Alla dissoluzione del confine come simbolo della visione separatista e iperspecializzata dello spazio contribuisce anche il passaggio da una visione elitista ad una olistica (Priore 2004), così come viene codificato nella Convenzione, che richiede la transdisciplinarietà dell'approccio alle problematiche paesistiche, non traducibile nel mero affiancamento dei saperi ma nell'interpretazione delle relazioni tra i diversi sistemi di conoscenza.

La visione *olistica* mette in crisi l'efficacia degli strumenti cognitivi ed interpretativi che abbiamo ereditato, o meglio le modalità con cui abbiamo utilizzato gli strumenti disponibili, perché rispondenti ad una logica di settorialità che mal si adatta alla concezione del paesaggio come sistema non riconducibile alla semplice somma delle parti componenti.

Il riconoscimento di un dinamismo strutturale del paesaggio ("Paesaggio" designa [...], il cui carattere deriva dall'*azione* di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni; art. 1 della Convenzione) inoltre, apre questioni legate alle tradizionali procedure di acquisizione delle conoscenze; se il paesaggio è un sistema di relazioni in continua evoluzione non è possibile comprenderne le regole semplicemente scomponendolo nelle sue parti essenziali (componente ecologica, culturale, geologica, ecc.), e studiarlo separatamente da un punto di osservazione esterno; operazione che svuota di significato la dimensione relazionale e non tiene conto della componente soggettiva (componente che invece viene riconosciuta come fondamentale dalla stessa Convenzione, la quale attribuisce alla percezione delle popolazioni una forza addirittura definitoria).

L'insufficienza dei modelli analitici è chiaramente percepita dalla comunità scientifica in generale (basti pensare ai limiti attribuiti alle scienze tradizionali di tipo riduzionistico ai quali tentano di rispondere le teorie scientifiche olistiche) nonché all'interno delle singole discipline che riconoscono la propria fragilità nei confronti dello studio di sistemi le cui "caratteristiche sono all'opposto da quelle delle materie che siamo preparati a pianificare: al massimo sappiamo trattare prodotti unificati e semplici di azioni specifiche (e non di sistemi complessi), considerabili in base omogenea (per tipo o per quantità e non per diversità), disciplinabili oggettualmente o nell'atto produttivo (e non nel processo, che sia naturalmente evolutivo o politico-culturale)" (Castelnuovi 2001, p. 6).

Si tratta di temi non nuovi al dibattito sulle aree protette in cui già negli anni settanta Giacomini riconosceva la *conoscenza sintetica* quale "fondamento scientifico di un nuovo modo di considerare la conoscenza stessa, e di comporre, in una concezione di grande capacità unificatrice, i diversi fenomeni che il dispiegarsi della vita ha generato

nella loro straordinaria multiformità” (Giacomini e Romani 1981, p. 24); oggi tale fondamento trova un importante riconoscimento giuridico attraverso la CEP e consente l'avvio di procedure operative su un terreno di confronto univocamente definito.

In questa direzione si muovono numerose ricerche orientate a elaborare una risposta metodologica su base scientifica alle esigenze di sintesi interpretativa degli esiti analitici provenienti dai diversi ambiti disciplinari. Un esempio significativo, per l'ampiezza di prospettive e riferimenti è il progetto Appennino Parco d'Europa (APE), che tuttavia sconta, nelle fasi applicative, la complessità di gestione dei rapporti interdisciplinari e interistituzionali, generando esiti talvolta inferiori alle aspettative enunciate nei riferimenti teorico-metodologici.

Il progetto elaborato all'interno della ricerca interuniversitaria sulla “Infrastrutturazione ambientale e alle prospettive di valorizzazione della fascia appenninica nel quadro europeo” evidenzia interessanti modalità di interpretazione dei principi sopra-ri-chiamati e in particolare per tre aspetti:

- La *natura sistemica dell'approccio progettuale*, che si traduce nella considerazione dello spazio di APE come struttura complessa definita da una fitta trama di relazioni diversificate per entità e tipologia sia interne al sistema montano sia pertinenti i territori esterni, andando ben oltre la logica della rete di aree protette, sia pure di scala nazionale o europea. Il progetto assume la molteplicità e la eterogeneità di risorse dei paesaggi appenninici come fondamento strutturale delle politiche gestionali siano esse di tutela, mantenimento o trasformazione, comunque finalizzate ad innalzare il livello di qualità anche all'esterno dei sistemi protetti. Questo comporta l'adozione di diversi punti di vista (percettivo, ambientale, economico-sociale, storico-architettonico, insediativo) che concorrono alla definizione dello spazio di APE.
- L'*adozione di strategie diffuse*, intendendo così definire azioni mirate a estendere le potenzialità connesse a sistemi tendenzialmente integri e ricchi sotto il profilo ambientale e paesaggistico verso i territori limitrofi, esclusi dalle logiche conservative dirette e sovente in condizioni di compromissione o degrado.
- Il *riconoscimento dell'incertezza* che caratterizza le dinamiche evolutive e i processi di trasformazione del paesaggio, dipendenti da numerose variabili spesso poco prevedibili e controllabili, rispetto alle quali il progetto assume connotati di flessibilità, apertura e dinamismo, pena la sua totale inefficacia. In questo senso l'elaborazione di scenari tendenziali ai quali ricondurre la definizione di linee d'azione, criteri e indicazioni progettuali, rappresenta una modalità interessante, ancor più se riferita ai territori di margine tra le aree protette, laddove si concentrano con maggiore intensità tensioni, esigenze e interessi diversi e a volte conflittuali.

3. LA QUALITÀ OLTRE IL PARCO IN ALCUNE ESPERIENZE DI PIANIFICAZIONE DI PARCHI NATURALI

Lo spostamento d'attenzione dall'oggetto (il paesaggio di qualità) all'obiettivo (la qualità del paesaggio) chiede al progetto di piano di superare la logica territorialista, nel senso di riferimento a una specifica realtà territoriale, per assumere una valenza processuale, ossia capace di innescare processi di produzione di qualità, caratterizzati

dalla compatibilità tra conservazione e sviluppo, tra mantenimento e trasformazione. In questo senso le esperienze condotte nel campo della conservazione della natura appaiono interessanti laboratori di sperimentazione cui affidare la ricerca di modelli esportabili anche al resto del territorio. Vengono di seguito presentate tre differenti modalità di approccio alla gestione delle risorse paesaggistiche che dimostrano attraverso esempi concreti quanto finora esposto.

3.1 *Approccio gestionale integrato (parco naturale regionale des Vosges du Nord)*

L'esperienza francese del parco regionale dei Vosges dimostra attraverso la *charte constitutive* come sia possibile superare le problematiche legate alle logiche settoriali identificando con il parco un insieme coerente di azioni e progetti condivisi da tutti gli attori che a vario titolo sono interessati dalla sua creazione e che stipulano un contratto, la *charte* appunto. In questa logica, il superamento dei limiti spaziali avviene nel senso di una costante e programmata invasione delle politiche conservative all'interno degli strumenti di gestione territoriale ordinaria, che hanno il loro riferimento in ambiti più vasti o diversamente articolati rispetto al parco vero e proprio.

La natura prettamente sociale e contrattuale della *Charte constitutive*, ha il suo riferimento diretto nella adesione dei comuni ad un programma d'azione condiviso e finalizzato alla protezione e valorizzazione del patrimonio di risorse di cui quel paesaggio è espressione.

La *Charte* privilegia i rapporti con le strutture sovralocali, la cui aggregazione nasce sia da obiettivi e progetti comuni, sia dal riconoscimento di una specifica località che valica i confini amministrativi dei singoli comuni. La coerenza di azioni e processi riscontrabile tra gli strumenti di pianificazione ordinaria e la *Charte du parc*, tanto da essere definito più un modello di *gestione integrata* (Arnolfi 2000) che di pianificazione territoriale, è il canale attraverso cui i confini istituzionali si dissolvono in quelli identitari riconosciuti nel patrimonio comune di risorse e valori da tutelare e potenziare. Il Parco naturale des Vosges du Nord, pone al centro del suo operare la logica del partenariato, come modalità alternativa, rispetto a quella puramente territoriale, di considerare il tema dell'integrazione parco/contesto.

3.2 *Approccio inclusivo (spazi naturali protetti dell'Ambito di Doñana)*

Il caso dell'ambito di Doñana, nella regione spagnola dell'Andalusia, testimonia come il progressivo riconoscimento della inefficacia di una politica di conservazione per parti, ha portato dall'istituzione del parco nazionale nel delta del fiume Guadalquivir (1969) alla costruzione di un ampio e ramificato sistema di spazi protetti, articolato per gradi differenti di tutela (2005), coordinato da un unico strumento di piano (Plan de Ordenación Territorial) riferito all'intero ambito territoriale. La consapevolezza che la qualità delle risorse che il parco intende tutelare passa attraverso la qualità degli assetti territoriali circostanti produce prima la istituzione del parco naturale dell'Entorno di Doñana (1989) e progressivamente la costruzione di una maglia territoriale caratterizzata dall'alternanza di spazi protetti e spazi a regime ordinario, il cui governo è affidato ad un unico piano di organizzazione territoriale. Questo ha consentito sia di

far fronte attraverso una visione organica delle condizioni strutturali e delle relazioni tra i sistemi alla crescente complessificazione dei problemi, difficilmente affrontabile all'interno di politiche di settore, e sia di amplificare (per intensità e per estensione) gli effetti conservativi derivanti dalla messa in rete degli spazi protetti.

Un'ultima notazione riguarda l'applicazione della struttura zonale che a differenza del tradizionale schema a gradiente di vincolo, configura una articolazione per specifici strati tematici (uso turistico, usi residenziali, sfruttamento delle risorse idriche ecc.), la sovrapposizione dei quali consente di leggere e gestire la eterogeneità del territorio e di controllare le interfacce tra i sistemi.

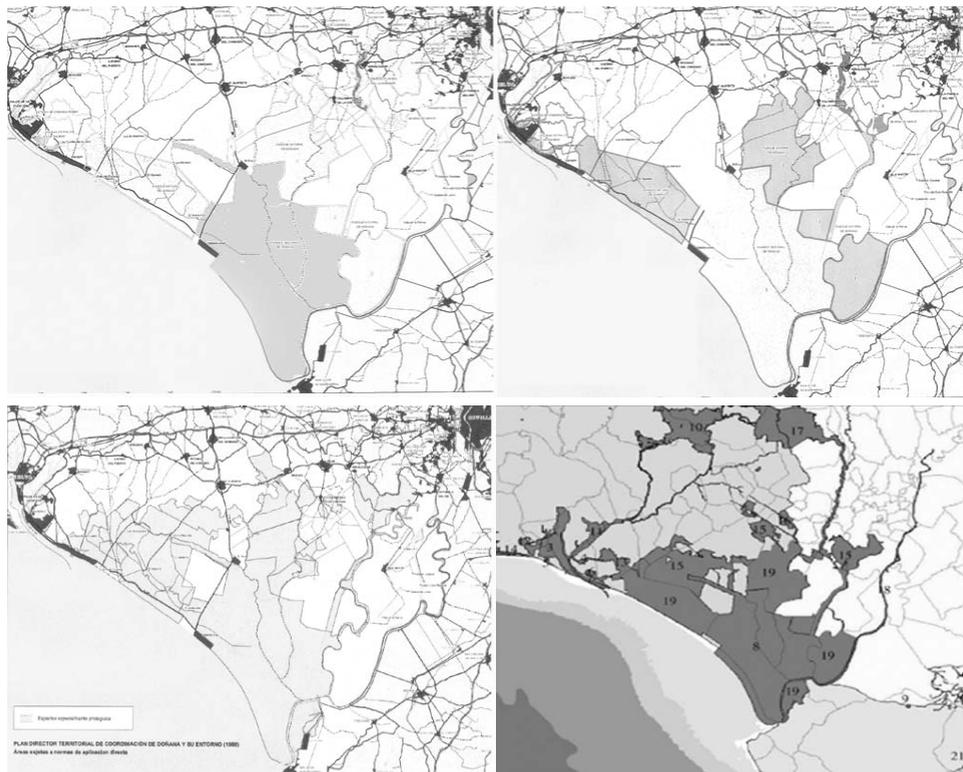


Figura 2. Il progressivo estendersi delle politiche conservazionali dal parco nazionale alla rete degli spazi protetti, fino alla attuale sistema territoriale gestito attraverso il Plan de Ordenación dell'ambito di Doñana, comprendente tanto aree protette che spazi non soggetti a tutela speciale.

3.3 *Approccio relazionale (parco nazionale dei Monti Sibillini)*

L'intera impostazione del piano rivela la centralità di un'idea di conservazione estesa a tutto il territorio e non riducibile al solo ambito del parco, nella prospettiva di "tutelare, valorizzare ed estendere le caratteristiche di naturalità, integrità territoriale e ambientale" (Fermanelli *et al.* 2001, p. 3) all'intero sistema paesistico su cui il parco

insiste. Affinché ciò si verifichi è necessario considerare il sistema di relazioni esistenti e quelle potenzialmente attuabili o minacciate, a vari livelli, all'interno di tutto il processo di conoscenza, formazione e implementazione del piano. Il riconoscimento di tale struttura relazionale è affidata alle unità di paesaggio, che costituiscono una sintesi allo stesso tempo interpretativa e progettuale e si fanno carico di esprimere le esigenze di continuità e/o di rottura tra i sistemi e tra questi e le porzioni territoriali limitrofe. Alle UDIP è affidato il compito di descrivere la geografia spaziale cui si riferisce il progetto del parco configurandosi come microsistemi aperti e dinamici, individuati sia in rapporto alle unità circostanti, sia come struttura di relazione tra sistemi differenti (fisico, biologico, insediativo, percettivo, culturale). Il confronto tra la geografia territoriale descritta dalle unità di paesaggio e l'attuale perimetrazione del parco mette in luce situazioni di incongruenza rispetto alle quali il piano indica rischi e opportunità relativi alla conservazione e alla fruizione delle risorse paesaggistiche, alla evoluzione dei processi e alla continuità delle relazioni, suggerendo la revisione dei confini in via prioritaria per alcune aree specifiche.

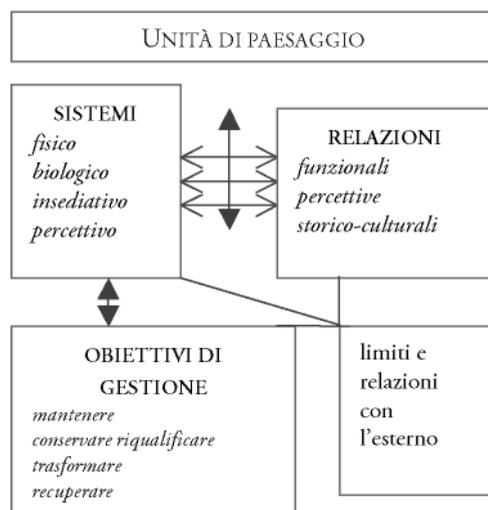


Figura 3. Schema esemplificativo della struttura organizzativa delle unità di paesaggio nel piano del parco nazionale dei Monti Sibillini. Rispetto a ciascun sistema tematico viene proposta una lettura diagnostica (criticità e fattori qualificanti) in rapporto alle diverse relazioni interne al sistema e tra i differenti sistemi. In funzione della classificazione valutativa vengono stabiliti coerenti obiettivi di gestione.

Tuttavia, la consapevolezza della necessità di dare efficacia operativa al piano, affinché le indicazioni si traducano in scelte di fatto, porta alla ricerca di un compromesso tra il rigore delle motivazioni tecnico scientifiche e l'opportunità concreta di modificare i confini del parco. Fornisce quindi due strategie alternative (non reciprocamente esclusive) che riguardano da un lato l'articolazione di una disciplina d'uso concertata con gli enti competenti relativamente alle aree contigue, dall'altra la costruzione di

programmi e progetti specifici per gli ambiti di interfaccia, tali da consentire la convergenza delle linee di sviluppo locale con le indicazioni del piano. Questa posizione non implica la rinuncia all'azione, né una mancata coerenza con i principi teorici enunciati, ma definisce le reali condizioni di operabilità che consentono di superare le difficoltà politiche, sociali ed economiche conseguenti ad una immediata riapertura del problema, che rischierebbe di paralizzare il processo di attuazione del piano.

4. ALCUNE QUESTIONI APERTE

Se la Convenzione costituisce il riferimento giuridico internazionale in materia di paesaggio, consentendo di affrontare temi e problemi in un'ottica europea, il nodo dell'adeguamento degli strumenti e delle procedure alle realtà locali appare di non secondaria importanza per la completezza e l'efficacia delle politiche attuative. Resta dunque carico di aspettative, dubbi, e incertezze il quadro di riferimento legislativo italiano dove, a fianco dei tentativi di recepimento della CEP (molto criticati per altro dalla comunità scientifica) da parte del codice dei beni culturali e paesaggistici, restano insolute varie questioni, tra le quali il tema cruciale della integrazione dei diversi livelli di pianificazione specialistica con quella ordinaria, primo fra tutti il piano del parco. Sebbene la necessità di un dialogo, piuttosto che di una gerarchizzazione verticale dei ruoli, sia riconosciuta e in molti casi applicata, essa è stabilita esclusivamente su base volontaria, rivelandosi "difficile e poco efficace, incerta nei tempi e nei risultati, sproporzionata agli sforzi compiuti" (Peano 2003, p. 8). È evidente quanto questioni come quella accennata rischino di incrinare le assunzioni di fondo del paradigma della qualità, in quanto confliggono con l'estensione della dimensione paesaggistica all'intero territorio, che "si tratti di spazi naturali, rurali, urbani o periurbani" (CEP 2000).

Un orientamento perseguibile in questa direzione è quello, più volte segnalato nei suoi aspetti critici e convergenti (Sargolini 2003) delle nuove forme di pianificazione locale, che derivano dall'affermazione del concetto di *governo del territorio* e prevedono la scomposizione del piano in diverse componenti (strutturale, strategica, operativa, normativa) già adottate in alcune realtà legislative regionali. Se l'adozione di una visione strutturale del territorio presuppone una ricomposizione del rapporto speciale/ordinario a favore di una gestione complessiva, tuttavia, da una lato la natura "particolare" del piano del parco, dall'altro l'attuale impostazione dei piani urbanistici locali (nei quali la visione conservativa è ancora relegata all'esterno), rende tale ricomposizione un processo non facilmente attuabile.

Un secondo aspetto insieme problematico e propositivo riguarda la notevole vivacizzazione delle attività degli enti pubblici in materia di paesaggio, e nello specifico sui temi della qualità, che da un lato denota una assunzione di consapevolezza e di responsabilità estremamente sinergica rispetto agli auspici della Convenzione e apre interessanti opportunità di convergenza del lavoro tecnico-scientifico con quello normativo-procedurale, dall'altro pone l'occorrenza di guidare tale processo per evitare la banalizzazione dei concetti e il conseguente impoverimento dei contenuti. Esempi

significativi di dinamismo provengono dalla costituzione degli *osservatori della qualità del paesaggio* che le amministrazioni a vari livelli hanno assunto come luoghi privilegiati per la sensibilizzazione e la discussione di temi legati al paesaggio, la produzione e la diffusione delle conoscenze e la sperimentazione di modelli operativi².

BIBLIOGRAFIA

- Arnolfi S. (2000). Concezioni e strumenti innovativi nel governo degli spazi naturali: stimoli e suggerimenti dall'esperienza francese. In: Filpa A. (a cura di) *Il Parco Nazionale dei Monti Sibillini nel sistema dell'Appennino*. Camerino, SALAeditori.
- Castelnuovi P. (2004). Il paesaggio, limite del progetto e del piano. In: Cassatella C. (a cura di) *Quaderni della Rivista del dottorato di ricerca in Progettazione Paesistica* 1: 1-17.
- Consiglio d'Europa (2001). *Convenzione europea del paesaggio. Relazione esplicativa*. Firenze.
- Gambino R. (2003). Verso nuovi rapporti tra il piano per il parco e il piano comunale. *Urbanistica Dossier* 55: 18-19.
- Giacomini V. e Romani V. (2002). *Uomini e Parchi* [1981]. Milano, Franco Angeli.
- Peano A. (2001). Rapporti tra il piano del parco e la pianificazione del contesto. In: Balletti F. (a cura di) *Il parco tra natura e cultura*. Genova, Deferrari.
- Peano A. (2003). La concertazione obbligatoria tra i piani. *Urbanistica Dossier* 55: 8-9.
- Phillips A. (2003). Turning ideas on their head. The new paradigm for protected areas. In: *Management Guidelines for IUCN categories V protected areas*. Cambridge, IUCN.
- Priore R. (2004). *Verso l'applicazione della Convenzione Europea del paesaggio in Italia* (relazione alla Conferenza pubblica organizzata dalla Fondazione Benetton Studi e Ricerche, Treviso 11 novembre 2004).
- Sargolini M. (2003). Introduzione. *Urbanistica Dossier* 55: 1-5.
- Sargolini M. (2005). Le reti ecologiche e la pianificazione delle aree protette. In: *Ecoregioni e reti ecologiche. La pianificazione incontra la conservazione*. WWF Italia, Unione Province d'Italia (UPI) e Provincia di Roma.

2 Tra questi, la regione Emilia Romagna ha intrapreso diverse iniziative nell'ambito dell'osservatorio della qualità del paesaggio tra le quali appare di interesse il Progetto Atlante, attraverso cui la regione si pone il problema della valutazione preventiva degli effetti che le trasformazioni inducono sul paesaggio, o i più recenti studi per l'adeguamento del Piano Territoriale Paesistico alla luce dei cambiamenti introdotti dalla Convenzione, e recepiti nell'accordo tra il Ministero per i beni e le attività culturali, la Regione e le autonomie locali.